

FRA' PANTALEO

il monaco che aiutò Garibaldi

«Non disprezzare la mia tonacella!»: e Garibaldi lo accolse tra i Mille - *Tribuna popolare, arruolò picciotti, influenzò le masse, fece inginocchiare il Generale in chiesa - Svestita «l'assisa nemica», combatté in camicia rossa - Non chiese ricompense e morì povero a Roma, la città dei suoi sogni.*

In margine alle celebrazioni garibaldine merita di essere ricordata la figura leggendaria di un monaco castelvetranese, Fra Giovanni Pantaleo (1831-1879), che seguì Garibaldi in molte imprese belliche e gli fu di grandissimo aiuto.

Come si sa, Garibaldi diffidava dei preti e dei monaci; eppure, quando a Salemi gli si presentò questo frate, intuì subito «quanta dose di bontà e di risolutezza si nascondesse» in lui e lo immise nelle file dei Mille.

Fra Pantaleo aveva detto: «Non disprezzare questa mia tonacella perché io ti dico che sarà più salda della tua corazza; non disprezzare questa croce perché vedrai che basterà più terribile — fra i nemici — della tua scimitarra!».

Le parole, riferite dal Bandi, sono passate alla storia.

Uscendo da quel primo incontro con Garibaldi, Fra Pantaleo aveva già un incarico impegnativo: portarsi a Castelvetrano e arruolare picciotti.

Adempì all'incarico con entusiasmo e con fede. Servendosi di amici fidati, provvide ad affiggere nottetempo i proclami garibaldini sui muri delle case, degli edifici pubblici, delle chiese; poi, alle prime luci dell'alba, eccolo per le strade di Castelvetrano portando in giro una croce e un tricolore e chiamando il popolo a raccolta.

Il popolo accorre numeroso nella chiesa del Purgatorio ed egli parla. Parla con voce tanto calda e appassionata da indurre i giovani a seguirlo a Salemi dove i garibaldini si preparano allo scontro di Calatafimi, decisi a fare l'Italia o a morire.

Nello scontro Fra Pantaleo tiene alta la croce ma, quando un garibaldino gli cade davanti, impugna coraggiosamente l'arma del caduto e combatte fino alla vittoria.

Subito dopo ecco una notizia sconcertante: un Gesuita ha fatto credere ai contadini di Alcamo che Garibaldi è venuto a combattere contro Dio e contro i Santi; e i contadini si apprestano ad aggredire i nemici di Dio.

Appresa la notizia, Fra Pantaleo inforca un cavallo e corre precipitosamente ad Alcamo dove arringa la folla:

«Che pensate, che mai pensate! Garibaldi un dannato? I suoi Mille un'orda di infedeli? No, no! Sono essi nostri fratelli. Sono venuti da lontano per noi, per la libertà, per la gloria di quest'isola nostra. Hanno lasciato famiglie e case e sono venuti a morire per noi. E voi li respingerete con le armi? Voi! Garibaldi nemico di Dio? E' una bestemmia. Ma se egli somiglia al Nazareno, s'è fama che nelle sue vene scorre il sangue di Santa Rosalia; s'egli viene a noi, mandato dall'Emanuele d'Italia e, voi lo sapete, Emanuele è il nome di Dio! Ve lo dico io, fratelli; io, figlio della vostra gente, io frate: vi hanno ingannato!».

Alle parole del frate si compie il miracolo: la situazione si capovolge e il popolo, lasciate le armi, lasciati i randelli, corre incontro ai fratelli venuti a morire per la Sicilia e, al suono festoso delle campane, si accalca dentro la chiesa e giura fedeltà al Tricolore, mentre Garibaldi si genuflette in preghiera.

Poi Fra Pantaleo torna a Calatafimi, dà sepoltura ai morti, prega per il loro eterno riposo.

Ma Garibaldi ha bisogno di braccia e decreta la coscrizione obbligatoria suscitando il malcontento popolare. Fra Pantaleo, come riferisce Cesare Abba, provvede a quietare gli animi:

«Che volete? La coscrizione è necessaria, ma è presto scanzata. Padri, madri, avete figli? Mandateli volontari per la nazione e non saranno coscritti. Eppoi, non si vuol mica levare ai vecchi il sostegno, alle spose i mariti. C'è un'altra furberia: fatevi Guardie Nazionali e allora coscrizione, addio!».

E giù il frate mago, un crocione trinciato largo quanto la chiesa: e il popolo a benedirlo, persuaso».

Ed eccolo, il nostro Frate, sulle barricate di Palermo: leva in alto la croce e incita al combattimento; la croce viene colpita, un braccio si spezza ma egli la solleva ancora più in alto suscitando l'entusiasmo popolare.

A Napoli Fra Pantaleo precede il Dittatore e gli prepara un'accoglienza trionfale.

Si arriva così alla vittoriosa battaglia del Volturmo e all'incontro di Caianello che, invece di celebrare l'apoteosi garibaldina, si risolve in una delusione cocente.

Garibaldi ritorna a Caprera ma Fra Pantaleo fa il giro delle principali città d'Italia e, inalberando la croce spezzata, predica una crociata per la liberazione di Roma.

Ed ecco che Garibaldi si porta in Sicilia e prepara una nuova spedizione. Fra Pantaleo è con lui; a Marsala celebra una messa nella Cattedrale «piena come un uovo» e

durante la messa invita il Generale a giurare «Roma o morte!».

Garibaldi alza la mano verso l'altare e giura; e con lui giurano il sindaco e i magistranti del paese.

I volontari si riuniscono nel bosco di Ficuzza e di là muovono verso Messina, diretti in Calabria. Ma ad Aspromonte i soldati mandati dal governo italiano li fermano, feriscono Garibaldi al piede destro, lo fanno prigioniero e lo mandano nel forte di Varginano.

Fra Pantaleo inorridisce. Ma pure lui, poco dopo, è arrestato. Viene rinchiuso nel Castel dell'Ovo e lì decide di svestire l'abito francescano. Ne dà notizia al Generale che da Caprera così gli risponde:

«Non in nome d'Italia sola, ma di tutta l'umanità, io vi ringrazio per la coraggiosa risoluzione di avere svestita l'assisa nemica».

Così Giovanni Pantaleo, completamente libero, indossa la camicia rossa e, agli ordini di Benedetto Cairoli, partecipa — durante la terza guerra d'indipendenza (1866) — alla vittoriosa battaglia di Bezzuca; nel 1867 è ancora con Garibaldi a Monterotondo; e infine, nel 1870, partecipa all'ultima campagna garibaldina: quella in favore della Francia contro la Prussia. Ma, nonostante la vittoria garibaldina di Digione, la Francia perde.

E' il momento buono perché il nostro governo provveda alla liberazione di Roma: e i bersaglieri di Cadorna, attraverso la breccia di Porta Pia, entrano a Roma.

Pantaleo esulta. Tornato dalla Francia ormai stanco, raccoglie a Roma le sue cose, vi raccoglie la famiglia che si è creata e vi trascorre gli ultimi anni della sua vita.

Non ha chiesto ricompense né onori; non ha chiesto gradi militari cui poteva ragionevolmente aspirare. Vive in assoluta povertà e quando una ricompensa gli giunge è una minuscola croce di Cavaliere buona forse per appagare lo spirito ma inutile per soddisfare la carne.

Così l'ex frate si spegne in silenzio e in silenzio viene trasportato al Cimitero mentre il Tricolore che egli ha fatto sventolare a Castelvetrano e a Salemi accarezza dolcemente la bara.

Tommaso Riggio

Tommaso Montana

Mastru di lu culuri,
ti dipinci
tuttu di la natura
tali e quali.

Nun va circannu premii
senza sali
si vinni li so' quatri
e sempre vinci.

Pietro La Genga

AVVISO

La Redazione de «La Voce» ha stabilito che — a partire dal prossimo numero — saranno pubblicate soltanto poesie che abbiano ricevuto riconoscimenti ufficiali.

Sambuca sui giornali

ALLA RICERCA DI EXCALIBUR

Il «Giornale di Sicilia» del 12-12-81, in 3ª pagina, ha pubblicato un'intervista di Bent Parodi allo studioso del Medioevo siciliano, Henri Bresc, francese, docente all'Università di Paris-Nanterre, che ha preso parte al 3° convegno internazionale su «mito e storia» con la relazione «Excalibur in Sicilia».

A questo domanda di Bent Parodi: «La Sicilia è ricca di castelli. Tra i meno noti quali le sembrano i più significativi?» così ha risposto: «I castelli lasciati sul posto da città o paesi scomparsi o abbandonati: Maranfusa sulle rovine di Caltrasi, Calatamauro; o, ancora, quello arabo di Sambuca».

STORIA-ARTE

Nel centenario della nascita

Ignazio Scaturro

di VINCENZO BALDASSANO

I. Scaturro fu essenzialmente uno storico, quale ce lo rivelano le sue opere di maggior mole: la «Storia della città di Sciacca» e la «Storia di Sicilia» (rimasta, purtroppo, incompiuta), nonché le pubblicazioni minori, ma non meno importanti. Forse a nessuno sarebbe venuto in mente che potesse essere anche scrittore dalla vena umoristica, spigliato e classicamente elegante.

I. Scaturro nacque a Sciacca l'8 maggio 1882 e morì a Roma il 28 settembre 1956. Dello scomparso si occuparono allora la rivista Kronion in una nota della redazione, Calogero Di Mino in ricordo dello scomparso e l'on. Giuseppe Berti, sindaco pro-tempore di Sciacca, che lo commemorò nella seduta consiliare del 19 novembre.

La scomparsa di I. Scaturro, vissuto per molti anni a Roma, passò quasi inosservata tra la cittadinanza scaccense, eppure I. Scaturro poteva considerarsi uno dei più illustri figli di Sciacca e una delle personalità più autorevoli nel campo della cultura siciliana.

Studiò all'Università di Palermo, dove, nel 1905, conseguì la laurea in giurisprudenza. Esercì per alcuni anni la professione di avvocato; poi, entrò nella pubblica amministrazione, dove raggiunse il grado di Ispettore superiore per le Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione. Ingegno versatile, coltivò le leggi, le lettere e gli studi storici.

Calogero Di Mino, che gli fu amico per tanti anni, diverso per idee non per l'amore verso gli studi, che coltivò ininterrottamente per tutta la vita, l'uno nel campo letterario-etnologico, l'altro in quello storico, così ci descrive la figura di Ignazio Scaturro: «Non alto di statura; corpo ben fatto e per nulla propenso alla pinguedine; volto regolare atteggiato a gaiezza; occhi vivi, penetranti, irrequieti; irrequieta tutta la persona, capelli lunghi, ma non a zazzera; colletto bianco fiocoso, cui era legata la cravatta svolazzante nera». E' il ritratto di I. Scaturro giovane, uno della brigata degli intellettuali scaccensi, «che turbavano la quiete degli oziosi, ma che allevavano con la gioia dell'arte e del pensiero la città di Sciacca». Quella brigata di «folli», come li chiama C. Di Mino, erano tutti divorati dalla «brama dell'ascesa». Essi si chiamavano Cesare Brighenti-Rosa, Vincenzo Benivegna, Melchiorre Rosa, Vincenzo Gerace destinati a lasciare un nome nel campo della

poesia, della scultura, della musica, della storia con Ignazio Scaturro.

La prima opera di I. Scaturro risale al 1909 con «I casi di collisione giuridica», pubblicata dai fratelli Bocca di Torino, l'ultima al 1956, edita da Olshki di Firenze ed ha per titolo «Significato civile del regno normanno di Sicilia». Si tratta di una attività pubblicistica di circa 50 anni e comprende opere di grande respiro quali, come abbiamo detto sopra, la «Storia di Sciacca» (in due volumi) e la «Storia di Sicilia», di cui uscirono i primi due volumi e rimasta interrotta per l'improvvisa scomparsa dell'autore.

La prima formazione umana, culturale e politica di I. Scaturro avvenne senza dubbio, nell'ambito della tradizione culturale scaccense, che era particolarmente vivace nella Sciacca tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Di questa aristocrazia politico-culturale ci parla C. Di Mino nello scritto sopra ricordato, alla quale la vecchia Sciacca «guardava non con invidia ma con fiducia». Erano i giovani figli della borghesia, le nuove generazioni che aspiravano attraverso la valorizzazione dell'ingegno a porsi all'avanguardia nel campo delle nuove idee letterarie, politiche e sociali per lo svecciamento della società italiana, e siciliana in particolare, dove i «cappelli» e i «galantuomini», ancorati ai pregiudizi di casta, ritenevano le classi umili non avere diritto di cittadinanza nel nuovo stato unitario. Indubbiamente, I. Scaturro sentì l'influenza delle idee politico-sociali di Saverio Friscia, patriota, sociologo e uomo politico scaccense, che, scomparso nel 1886, aveva lasciato una eredità ideologica che a Sciacca non venne mai meno. C. Di Mino così scrive: «I. Scaturro sognava la rivoluzione socialista operata dall'Uomo sapiente, cosciente». Significative le parole che lo Scaturro scrisse in occasione del I centenario della nascita di S. Friscia (1913): «Educati agli ideali delle patrie memorie e dell'avvenire umano, sempre abbiamo avuto familiare la sua figura, accanto agli eroi più venerati del nostro pensiero... Egli rigenerò i concittadini a un ideale di vita eroica, Egli insegnò il sacrificio per la Patria e per l'Umanità, Egli trasse Sciacca nella vita dell'Italia moderna». Nel modo

Vincenzo Baldassano

(continua a pag. 8)

Tavola Rotonda a Palazzo dei Normanni

"Il Lavoro, il Pane, la Pace"

L'8 giugno, alle ore 10, si è tenuta nella Sala Gialla del Palazzo dei Normanni, a Palermo, una Tavola Rotonda sul tema: «Il Lavoro, il Pane, la Pace», a chiusura della Mostra del pittore Gianbecchina dedicata al «Ciclo del Pane».

Hanno preso parte alla Tavola Rotonda: on. Salvatore Lauricella, Presidente dell'ARS, Coordinatore; prof. Nino Buttitta, Preside Facoltà Lettere e Filosofia Università di Palermo; on. Gilberto Bonalumi, Presidente Istituto per le relazioni tra Italia e Paesi dell'Africa; prof. Giuseppe Bonomo, Direttore Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari di Palermo; prof. Rossana Carmagnani, Presidente Istituto Regionale J. Maritain; prof. Santi Correnti, Docente Storia di Sicilia - Catania; prof. Massimo Ganci, Direttore Istituto Storia Moderna di Palermo; Gianbecchina, pittore; prof. Franco Grasso, critico d'arte; prof. Giacinto Lentini, Docente di Sociologia; prof. Sac. Vincenzo Noto, pubblicista. Ha tratto le conclusioni il Presidente della Regione on. Mario D'Acquisto.

Buttitta ha detto, tra l'altro, che Gianbecchina contribuisce alla nascita di una cultura della pace di cui manchiamo. Oggi, infatti, i temi della cultura di massa si fondano soprattutto sulla violenza.

Gianbecchina celebra anche la civiltà del lavoro. Un messaggio: la terra dà lavoro e frutti per tutti. In una tavoletta in terracotta, risalente al IV sec. a.C., e recentemente interpretata, è scritta la seguente raccomandazione: «...se vuoi la pace nella città procura di assicurare il lavoro ai piccoli e ai grandi».

voci lontane, dalla notte dei tempi, di attualità.

Bonomo ha fatto notare che «...oggi ci ritroviamo per merito di Gianbecchina, in quanto la Mostra ha sollecitato una serie di riflessioni che prendono le mosse dalla realtà della vita contadina. Mostra in quanto simbolo e in quanto messaggio. Ricordiamo che in Sicilia il grano in erba viene chiamato «lavuri».

Carmagnani ha sottolineato la perenne ambivalenza della vita dell'uomo. Vi è lavoro che sfrutta e aliena, ma vi è lavoro che realizza e crea solidarietà. Sogno utopico è quello di un mondo dove tutti lavorino e dove regni una pace duratura e senza scosse.

Correnti ha sottolineato che nella storia della Sicilia non esiste alcuna notte di S. Bartolomeo e che è innato, costituzionale, nei siciliani l'amore per la pace. Ha citato tanti esempi di come vengono cantati, nella poesia popolare, la pace e il pane, «viva la zappa e abbassu lu cannuni».

Grasso ha detto che è insolito che una manifestazione d'arte diventi occasione per chiamare a raccolta uomini politici e sociologi. «La pittura di Gianbecchina è cultura contadina al più alto livello; di una civiltà contadina alla vigilia del suo trapasso, determinato dallo sviluppo tecnologico che si è avuto negli ultimi decenni. ... Gianbecchina ha assolto al suo compito con gli strumenti dell'arte».

f.l.b.

PUNTO

NON DIMENTICATE: RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO A «LA VOCE DI SAMBUCA»